

Questo interessante lavoro di Juri Meda sta a cavallo tra molte discipline: la pedagogia, certamente, ma anche la storia economica e la storia sociale. L'autore dimostra soprattutto nel primo capitolo una sconfinata conoscenza della letteratura nazionale e internazionale sugli argomenti di cui intende occuparsi in questo lavoro ed è quindi nelle migliori condizioni per poter offrire un apporto originale. Il primo tema di cui si occupa è davvero sorprendente per una lettrice come me che si è a lungo occupata di istruzione e sviluppo economico: il banco. Non avrei mai pensato che la storia del banco di scuola tracciata da Meda tra unificazione e prima guerra mondiale potesse rappresentare così bene le vicende dell'istruzione elementare italiana. Infatti, la famosa legge Casati, di cui ho tanto sottolineato i meriti al fine dello sviluppo economico italiano, prevedeva anche «banchi da studio con sedili in numero sufficiente per tutti gli allievi», un tavolo per il maestro e calamai per tutti, oltre ad altri sussidi didattici. Ma la realtà era tanto distante da questo modello, soprattutto nelle campagne, e l'autore la descrive accuratamente con fonti interessanti, compresa l'iconografia: l'aula scolastica era spesso una stanza piccola e antiquata, dove a mala pena ci stavano delle panche e qualche sedia, con un sovraffollamento assai poco igienico. Il destino dei banchi seguì le vicende della legislazione sull'istruzione, con un intervento negli anni 1880, che prendeva atto dell'insoddisfatto stato delle aule scolastiche e prescriveva minuziosamente le caratteristiche del banco (e non solo), con chiara attenzione alla funzionalità e alla corretta postura dei ragazzi. Questa prescrizione diede origine ad un'industria del banco, prima inesistente, ma la generalizzazione del "banco scientifico" dovette attendere il primo decennio del XX secolo, in contemporanea con il passaggio della responsabilità dell'istruzione elementare allo Stato. Si conferma dunque per la storia del banco quello che è stato notato da molti per la storia dell'istruzione elementare in generale, ossia che l'aver lasciata la responsabilità dell'applicazione della lungimirante legge Casati ai Comuni ne decretò una difformità territoriale che sfavorì le aree arretrate. Casati era lombardo e si basava sull'esperienza che si era fatto come sindaco di Milano e poi come esule in Piemonte e collaboratore di Cavour, un'esperienza basata su una comprovata capacità dei comuni dell'Italia nord-occidentale di sostenere l'organizzazione della scuola elementare (ricordo che quando la legge Casati fu emanata nel 1859, già tali aree contavano un tasso di scolarità elementare di oltre il 90%). Si sottovalutò ampiamente che non tutte le altre aree dell'Italia unificata avevano questa tradizione e si stentò a prenderne atto in seguito, con il risultato di una grave insufficienza nella diffusione dell'istruzione popolare nelle aree dove già il punto di partenza era peggiore.

Gli altri due corposi capitoli del libro di Meda si occupano di quaderni e diari in epoca fascista. Qui la prospettiva è diversa. Il capitolo sui quaderni dà conto del lungo braccio di ferro tra Stato fascista e lobby dei cartolai sulla distribuzione (e produzione) dei quaderni. In questo caso, tocchiamo con mano l'autoritarismo temperato del regime fascista, che vorrebbe imporre il suo volere anche in questo campo, ma finisce con il venire a patti con i cartolai, per non perdere l'appoggio di un gruppo di negozianti numeroso e capillarmente diffuso in tutta l'Italia. Interessanti le vicende dei "contrassegni", la tassa sui quaderni da versarsi all'Opera Nazionale Balilla che venne ampiamente evasa. Ancora, molto originali sono le osservazioni sull'industrializzazione della produzione dei quaderni da parte delle cartiere. La dovizia di informazioni che l'autore ha riunito potrebbe servire a stimare il giro d'affari sviluppato sui quaderni per qualche anno benchmark, con l'aiuto del numero degli allievi, di una stima del numero annuo di quaderni per allievo e del prezzo medio dei quaderni. Ancora, si potrebbe cercare attraverso i censimenti ed altre fonti di stimare il numero dei cartolai e il loro reddito medio, sempre per anni benchmark. Il capitolo sul diario mostra di nuovo quello che ho chiamato sopra l'autoritarismo temperato del regime fascista, che fu capace di influenzare propagandisticamente a suo favore la produzione di diari, ma non di imporre una loro standardizzazione, un provvedimento varato solo nel 1940, e comunque boicottato dai cartolai.

L'ultimo capitolo del libro è metodologico e intende aprire nuove piste di ricerca: la penetrazione delle imprese straniere, soprattutto tedesche, nel mercato dei sussidi didattici; la presenza nelle fiere; l'uso di fonti brevettuali per delineare la storia dell'industria degli arredi scolastici, una fonte tuttavia correttamente ritenuta non troppo promettente da Meda. Suggerirei di sfruttare di più le riviste tecniche, alcune delle quali citate. Anche le appendici sono interessanti, con una massa di informazioni davvero enorme, ancora sottoutilizzata. Ne potrebbero uscire agevolmente saggi regionali sull'industria cartaria e del libro di testo, anche individuando qualche caso d'impresa di cui approfondire le caratteristiche con fonti aziendali.

In conclusione, penso che ci siano fruttuosi spazi per l'autore per proseguire le sue ricerche interdisciplinari; di sicuro la messe di informazioni da lui raccolta sull'industria connessa alla diffusione dell'istruzione popolare merita ulteriori approfondimenti, che le fonti a disposizione dell'autore renderebbero possibili.

VERA ZAMAGNI

LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi. Storia dei Gap milanesi (1943-1945)*, Milano, Unicopli, 2015, pp. 359.

«Ricostruire la travagliata storia della 3^a brigata Gap senza irritanti mistificazioni né insopportabili veli celebrativi, e restituire per quanto possibile un'identità e un volto ai combattenti sconosciuti di quel piccolo eroico variegato universo [...]», come l'a. dichiara di voler fare in questo volume (p. 23), non è obiettivo semplice da perseguire. Almeno due, infatti, sono gli ostacoli che rendono particolarmente complessa la ricerca: la povertà delle fonti documentali (dovuta alle norme cospirative) e le discordanze tra quanto emerge dalla documentazione ufficiale e le dichiarazioni, i ricordi e gli scritti dei protagonisti, ad iniziare da quelli più noti di Giovanni Pesce (*Soldati senza uniforme*, 1950; *Senza tregua*, 1967), tra le figure più leggendarie della Resistenza italiana. Ma Borgomaneri è profondo conoscitore del conteso milanese negli anni del fascismo e della guerra, così che, mostrando eccezionali doti nel rintracciare e maneggiare sapientemente una vasta ed eterogenea mole di fonti – documentazione archivistica, carte riservate del Partito comunista e testimonianze dei superstiti –, restituisce tutta la complessità di una esperienza di lotta, quella gappista, solo di recente esumata dalle secche dell'oblio o, all'opposto, della monumentalizzazione, per divenire oggetto specifico dell'indagine storiografica. Ci si riferisce, in particolare, all'ultima fatica di S. Peli (*Storie di Gap*, 2014), di cui il *case studie* milanese conferma le acquisizioni portanti e le cesure periodizzanti alle diverse esperienze gappiste, che trovano un riflesso nella struttura del libro (gestazione del movimento dopo l'annuncio dell'armistizio, azioni dall'inverno 1943 alla primavera 1944, offensiva